



IL PASSISTA

LEBLANC, UN PENTITO DA PRENDERE CON LE MOLLE

GINO SALA

Verrei meno al mio modo di pensare se cambiassi opinione nei riguardi di Jean Marie Leblanc e degli altri padroni del vapore che hanno le loro colpe nell'ambito di un ciclismo per vari motivi disonesto. Adesso Leblanc fa il puro con la crociata antidoping perché c'è il Tour da salvare, c'è un patrimonio con una valanga di miliardi che non possono andare in fumo e tutto sommato non sarà io a disapprovare iniziative e azioni per dare allo sport della bicicletta una bella faccia. Che sia veramente il Tour della ricostruzione, come dice Leblanc. Il mio augurio, in

questo senso è al di là dei dubbi che mi accompagnano, è totale. Che poi Leblanc non abbia mai alzato un dito, non abbia mai proferito parola prima che il bubbone gli scoppiasse in casa (vedi il Tour '98) è una sacrosanta realtà. Intendo precisare che pur conoscendo l'ambiente, pur sapendo come stavano le cose, l'ex corridore Leblanc, colui che ha defenestrato Felix Levitan con manovre che non appartengono ai gentiluomini, si è comportato come un'affa-

IL DOPING E L'UCI Quando il presidente Verbruggen diceva che era un'invenzione dei giornalisti

glio le normali abitudini. Albergi lontani, cene ritardate e niente massaggi, per intenderci. Rispetto mancato con le solite stra-

rista che in prima istanza bada ai suoi interessi personali. Soldi, soldi, soldi è la morale dei costruttori del Tour e non sarebbe uno scandalo nei tempi in cui viviamo se tutto fosse in sintonia col rispetto dovuto a chi tiene in piedi la baracca, cioè i corridori. Rispetto mancato quando il prologo finisce alle otto di sera mettendo a repentaglio le normali abitudini. Albergi lontani, cene ritardate e niente massaggi, per intenderci. Rispetto mancato con le solite stra-

smo con simili dirigenti, comandato da personaggi senza coscienza? Nel mare dei veleni, come purtroppo abbiamo constatato. Adesso, per tutti c'è l'obbligo di una santa pulizia. C'è un Tour con una maglia gialla (Armstrong) che è l'emblema del coraggio per avere sconfitto il cancro, un Tour con un lungo elenco di favoriti. Seguiamolo con passione e con speranza anche se ieri nel volante di Challans ci ha tradito Cipollini. Ho l'impressione che nei finali complicati Marilone non voglia più rischiare. Tiene famiglia, un bel conto in banca e come dargli torto?

Tour '99, è l'anno della verità Epo, Virenque, giornalismo: parla l'inviato de «l'Équipe»

Philippe Brunel, parigino, inviato del quotidiano sportivo «L'Équipe», 42 anni, prima firma del ciclismo (15 Tour de France, 10 Giri d'Italia, 4 Giri di Spagna e altrettanti di Svizzera), parla di questo Tour 1999.

La maglia gialla di Armstrong è una bella pagina, soprattutto di questi tempi. Ma prima di cominciare il Tour ne aveva scritta un'altra poco chiara: l'Unione ciclistica internazionale ha ordinato l'iscrizione di Richard Virenque dopo che l'organizzazione lo aveva rifiutato...

«In questa storia che rischia di più è proprio Virenque. In un tour privo di molti campioni, per lui è la prova del nove. Se va male, si condanna al ruolo di eterno incompiuto. D'accordo che ai francesi piacciono i perdenti, i secondi, i Poulidor, ma non so se Virenque sia contenta di una dimensione di questo tipo».

È l'anno zero anche per il Tour: dopo il caos del 1998, deve recuperare credibilità...

«Dal punto di vista del doping sono abbastanza tranquillo. Quest'anno sarà difficilissimo barare, i controlli sono sofisticati. Non credo neppure alla possibilità di una crisi senza ritorno del Tour. In Francia il Tour non è solo ciclismo: è una festa. La vera differenza rispetto al Giro d'Italia consiste nel fatto che il Tour si corre nel mese in cui i francesi vanno in ferie. È una festa alla quale partecipano soprattutto la gente delle campagne, che spesso non va in vacanza per problemi di soldi o per cultura. Il Tour è il grande appuntamento da non mancare. Il ciclismo francese è un'altra cosa. Siamo in piena crisi, inutile negarlo: a parte Virenque e Jalabert, non abbiamo corridori di valore».

Il 5 giugno scorso è esploso, alla vigilia della penultima tappa del Giro d'Italia, il caso-Pantani: aveva mai avuto sospetti che anche il «Pirata» fosse coinvolto nella

Il primo sprint è dell'estone Kirsipuu Armstrong conserva la maglia gialla

Lunga fuga del francese Thierry Gouvenou nelle campagne della Vandea, ripresa a 20 chilometri dall'arrivo della squadra della maglia gialla Lance Armstrong, che ha lanciato il gruppo all'inseguimento. Nello sprint generale ispirazione vincente di Jaan Kirsipuu della Casino, primo corridore estone ad aggiudicarsi una tappa del Tour de France. La frazione vandeaiana si è svolta quasi interamente sotto una pioggia battente, complice della caduta che a una ventina di chilometri dal traguardo di Challans ha coinvolto, fra gli altri, il vincitore del Giro d'Italia Ivan Gotti, costretto ad inseguire il gruppo. Protagonista della tappa è stato Gouvenou, della Bigmat, partito in fuga ed arrivato ad accumulare, al km. 108 un vantaggio di seimilimetri e 45 secondi. Mancavano però altri 100 km. al traguardo, e la squadra della maglia gialla (US Postal) ha cominciato allora a spingere il gruppo al recupero. Molto tenace, Gouvenou è stato ripreso soltanto in vista di Challans, quando

aveva percorso in solitario 114 chilometri. Dopo il riconiungimento ci ha provato il campione belga Ludo Dierckxens, ma la sua è stata un'avventura breve. Con il gruppo compatto a soli quattro chilometri dal termine, gli sprinters hanno affilato le armi in fretta. Il campione d'Estonia Kirsipuu è riuscito a piazzare lo spunto e a beffare due specialisti sulla carta più accreditati di lui, il belga Tom Steels e il tedesco Erik Zabel. Silvio Martinello è giunto quinto, primo degli italiani. Kirsipuu, che sabato ha pagato 40" di ritardo all'americano, si è avvicinato in classifica generale a 16 secondi grazie al bonus di tappa. Kirsipuu, 30 anni fra pochi giorni, professionista dal 1992, ha vinto più di tutti dall'inizio della stagione, 14 successi. La media bassa dopo un'ora di corsa (37,2 km/h) aveva già scatenato i malevoli, che attribuivano tale lentezza ai rigidi controlli antidoping. Quando la squadra di Armstrong ha lanciato l'inseguimento, le illazioni hanno perso ogni fondamento. Fiocco celeste per Nicola Milanali: prima dell'inizio del via è nato Michael.



Il leader del Tour Lance Armstrong Reuters

questione-doping? «Onestamente, sì. Andava troppo forte in salita, c'era qualcosa che non mi tornava. Ma qui devo aggiungere una riflessione. L'Epo ha sconvolto le gerarchie. Non siamo più sicuri di niente. Non sappiamo chi è davvero il migliore».

Ha sconvolto anche la nostra professione: bisogna essere più arrabbiati per essere stati presi in giro o deve prevalere il rammarico per non aver svolto un giornalismo diverso, più rigoroso, più d'inchiesta? «È innegabile che la presa in giro sia

Non credo alla crisi della nostra corsa a tappe I controlli sono severi»

stata colossale. Abbiamo descritto una realtà falsa. Forse potevamo lavorare meglio, ma non possiamo sentirci in colpa: per togliere il velo, occorrevano magistrati e polizia. Nel mio caso, le cito un esempio. Nove anni fa, feci un'inchiesta sul doping in cui lanciavo l'allarme: nessuno se ne accorse. In ogni caso, è chiaro che dobbiamo aggiornarci, che dobbiamo cambiare l'approccio. Oggi un giornalista sportivo deve occuparsi di doping, di sangue, di laboratori, di medicina. E, forse, dobbiamo essere più realisti del re. Un sociologo france-

se, Alan Erhenberj, ha detto che dopo aver accettato l'idea di convivere con la droga, bisogna abituarsi ora a convivere con il doping. È una piaga sociale. Tanto per ribadire dove porta il doping, è credibile quello studio pubblicato in Francia secondo il quale nei ciclisti degli ultimi trent'anni la mortalità è superiore di ben cinque volte rispetto agli uomini comuni della stessa fascia di età? «Ho qualche riserva. Possiamo pensare che Bobet sia morto perché si era drogato. E possiamo pensare che Anquetil sia morto per un cancro allo stomaco dopo anni di doping. Però non abbiamo certezze: è allora?». Ormoni della crescita, Epo e quant'altro: chi è il vero nemico

del ciclismo odierno? «L'Epo. E i suoi trafficanti: per vincere questa battaglia, bisogna risalire a stanze importanti. I corridori sono colpevoli, ma sono anche quelli che pagano in prima persona i loro errori. Gli altri, produttori e trafficanti, invece si arricchiscono». In Italia la maggior parte dei tifosi è convinta che Pantani sia vittima di un complotto: qual è stata la reazione del pubblico francese al caos del 1998 e alle due inchieste che hanno coinvolto Virenque? «Anche in Francia la gente crede che Virenque sia più vittima che colpevole. La vera differenza è nel numero delle inchieste: da noi una, da voi sette». S.B.



Un colpo acrobatico di Pete Sampras Kieran Doherty/Reuters

Sampras strapazza Agassi Sesto trionfo a Wimbledon Graf ko con la Davenport: «Mi ritiro»

LONDRA Sampras e Davenport: nelle finali del «4 di luglio» a Wimbledon è un trionfo a stelle e strisce. Le racchette «made in Usa» celebrano il loro Independence Day con una doppia vittoria. Nel giorno dell'addio di Steffi Graf al torneo che l'ha resa celebre, Lindsay Davenport dopo l'Us Open conquista il suo secondo titolo del Grande Slam mettendo la «ciliegina» al suo ritorno, dopo cinque mesi (fu n. 1 per 17 settimane da ottobre '98 e febbraio '99), ai vertici del ranking mondiale. Mentre il sesto trofeo permette a Pete Sampras di superare il record di Bjorn Borg e, soprattutto, uguagliare i dodici titoli del Grande Slam di Roy Emerson.

Dopo Boris Becker, l'erba londinese saluta anche la Graf, che a 30 anni getta la spugna dopo aver fallito l'ottavo sigillo. «Qui non giocherò più» annuncia al termine della finale persa con la Davenport (6-4 7-5). La sua parabola, dopo un lungo oblio dovuto a infortuni e a problemi extratennistici, volge alla fine. Ma guai a parlarle di ritiro, anche se l'aver scelto McEnroe come compagno di doppio la dice lunga. Una finale, quella con la «stangona» americana (quasi 1,90 di altezza), giocata sempre sul filo e decisa da due pale-break sciupate dalla Graf. La Davenport ha avuto le stesse opportunità (al primo gioco dell'incontro e all'undicesimo della seconda partita), ma non le ha fallite: la differenza è tutta qui. Ha avuto dalla sua anche un pizzico di fortuna: la sospensione per piog-

gia infatti l'ha favorita. Al momento dello stop, infatti, era la Graf in vantaggio, 5-4, nel secondo set. Alla ripresa del gioco, dopo mezz'ora di interruzione, la Graf ha mollato. Per l'americana è un sogno che si avvera. «Non pensavo di riuscire un giorno a vincere Wimbledon», ha detto, quasi incredula. Solo tenere in mano un trofeo così prestigioso è qualcosa che l'ha emozionata: «È il più bello che abbia mai visto, finora l'avevo visto solo in televisione». Da una neo numero uno che brinda a un altro che invece deve rinunciare alla festa. «Non mi sento affatto il n. 1» ha ammesso Agassi, che si è visto negare il bis di Parigi da un Sampras d'altri tempi (6-3 6-4 7-5), non il campione che apparentemente appagato dei giorni scorsi. «È lui il migliore - ha proseguito - e qui l'ha dimostrato». Questa volta il servizio ha funzionato (17 aces contro soltanto 5 del 'Kid'), e ha fatto la differenza consentendo a Sampras di dominare a rete (13 volée vincenti contro 6 di Agassi). Nel primo set dopo vari tentativi il primo break a Pete è riuscito all'ottavo gioco. Nel game seguente a Sampras è bastato un sussulto iniziale (2-0). Più in bilico la terza partita, ma Sampras ha atteso il suo momento (due doppi falli di Andre) per piazzare la zampata. «È fuori di dubbio - ha detto - che Wimbledon sia il torneo più importante. Battere qui Andre, oggi 4 luglio, è fenomenale». Ora punta a tornare in tempo per il Duemila.

Advertisement for 'Territorio' magazine, featuring the text 'Venerdì', 'Territorio', 'COGITO A - GOGITO', 'IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO', 'Quotidiano di politica, economia e cultura', and 'l'Unità'.

